

Sul valore legale della laurea

Alessandro Figà Talamancata

PROFESSORE
ORDINARIO
DI ANALISI
MATEMATICA
UNIVERSITÀ
SAPIENZA
DI ROMA



Il Governo ha ritirato il controverso emendamento al disegno di legge di riforma della pubblica amministrazione che, secondo alcuni, costituiva un passo verso la abolizione del valore legale delle lauree. L'emendamento avrebbe consentito alle amministrazioni pubbliche di bandire concorsi cui era ammesso solo chi aveva conseguito la laurea con un voto superiore ad una certa soglia, indicata dal bando, differenziando però la soglia in relazione all'ateneo dove si era conseguita la laurea. In altre parole il bando avrebbe potuto dire: «Sono ammessi tutti i laureati con voto di laurea non inferiore a cento, come pure i laureati con voto non inferiore a novanta purché la laurea sia stata conseguita in una delle seguenti cinque università». Secondo molti una simile disposizione determinerebbe un "primo passo" verso l'abolizione del "valore legale". In realtà sembrerebbe proprio il contrario: poiché le singole amministrazioni non avrebbero gli strumenti per valutare i diversi atenei, l'applicazione di questa norma, comporterebbe una graduatoria delle lauree offerte da tutti gli atenei, ad opera di un occhiuto organismo centrale. Una laurea avrebbe allora un "valore legale" che comprende la sua posizione in una classifica determinata centralmente. A questo proposito l'esperienza della VQR (Valutazione Qualità della Ricerca) conclusasi nel 2013 non depone a favore di meccanismi nazionali di valutazione capaci di emettere sentenze definitive. Ad esempio nella classifica della VQR nell'area della ingegneria industriale e dell'informazione, il Politecnico di Milano, anziché primeggiare, come ci si aspetterebbe, risultava al 12° posto (su 40 atenei che conferiscono lauree in ingegneria industriale).

Dobbiamo quindi ignorare il problema del diverso valore delle lauree? Certamente no.

Un primo modo di affrontare il problema è cercare di rendere le differenze meno cospicue, prescrivendo rigidi requisiti minimi per l'attivazione e il mantenimento di corsi di laurea, in modo che non sia consentito ad un corso di studio di allontanarsi dagli standard accettabili per un'istruzione universitaria. Il requisito più importante è la presenza di un numero adeguato di personale docente di ruolo nelle discipline di base e caratterizzanti il corso di laurea. Purtroppo il Ministero ha di recente fatto un passo indietro a questo proposito consentendo che al posto dei docenti di ruolo si conteggino anche i professori a contratto. Il Ministro ha sicuramente risposto a pressanti richieste di professori che temevano che la contrazione dei finanziamenti statali e il blocco nelle assunzioni di docenti avrebbe costretto alcuni corsi di laurea a chiudere. Si rischia però in questo modo di offrire un'istruzione che non è più di livello universitario mascherando le conseguenze della contrazione dei finanziamenti. Certamente però è anche opportuno riaprire all'interno della sinistra la discussione sul problema della diversificazione degli Atenei. Dobbiamo avere anche noi, come avviene in altri paesi, università che offrono solo il primo livello dei corsi di laurea e dove i docenti non sono impegnati nella ricerca scientifica? E' una ipotesi che, a mio parere, non sta in piedi sul piano tecnico, ma che dovrebbe essere serenamente discussa al di là di preclusioni ideologiche.

L'Unità 7
Mercoledì, 15 Luglio 2015

